IL PIANTO DI LESBO

“È un viaggio triste – ha detto Francesco ai giornalisti durante il volo verso Mitilene – per la più grande catastrofe umanitaria dopo la Seconda guerra mondiale”. In un tweet il Papa ha scritto che “i profughi non sono numeri, sono persone: sono volti, nomi, storie e come tali vanno trattati”.
E’ un problema del cuore quello che rimbomba dalla piccola spiaggia del Mare Egeo e che cova nei pensieri di Francesco da tempo. Venerdì santo 2016 al termine della via crucis al Colosseo avevamo sentito questa invocazione: “O croce di **Cristo**, ti vediamo ancora oggi nel nostro **Mediterraneo** e nel mar **Egeo** divenuti un insaziabile cimitero, immagine della nostra coscienza insensibile e narcotizzata”.
“Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità.
"Quello di oggi è un viaggio un po' diverso dagli altri" segnato com'è dalla tragedia dei profughi che fuggono dalle guerre: la catastrofe umanitaria più grande dopo la Seconda Guerra Mondiale". "È un viaggio segnato dalla tristezza. Andremo anche a un cimitero: il mare. Tanta gente è annegata".
Viaggio del pianto di bambini e di madri.
Talmente Francesco è sconvolto che arrivato all’Angelus di domenica 17, sente il bisogno di diventare narratore di dolore:
“Voglio raccontare un caso particolare di un uomo giovane, non ha 40 anni. Lo ho incontrato ieri con i suoi due figli. Lui è musulmano e mi ha raccontato che era sposato con una ragazza cristiana, si amavano e si rispettavano a vicenda; ma purtroppo questa ragazza è stata sgozzata dai terroristi, perché non ha voluto negare Cristo ed abbandonare la sua fede. E’ una martire! E quell’uomo piangeva tanto…”.
“Ho visto tanti bambini. Alcuni **hanno assistito alla morte di genitori** e dei compagni annegati in mare. Ho visto tanto dolore!”.
Questo mondo impastato di sofferenza e di disperazione è stato “toccato con mano” con la meticolosa urgenza dell’amore. Francesco lo dice esplicitamente: “Ho salutato ad uno ad uno questi profughi. Circa trecento”. Una scelta voluta, perché sofferta, perche pregata. Erano volti, erano nomi veri, erano drammi quelli che scorrevano davanti a lui. Non ci si poteva accontentare di un passaggio da supervisore.
Francesco si piega per raccogliere i brandelli di una umanità davanti alla quale in genere giriamo la faccia dall’altra parte.
Ci sono storie che riguardano anche i dodici che Francesco ha portato con sé a Roma: “Wafa ha 30 anni e a Zamalka, una frazione di Damasco, prima dello scempio gestiva un negozio di parrucchiera. Lo sa? — sussurra ora indicando il figlioletto di 6 anni —. Oggi l’ho visto sorridere per la prima volta dopo tanto tempo...». E’ il frutto immediato dell’accoglienza e della serenità, venato, tuttavia, dal desiderio di tornare nel proprio paese. Già. Il bimbo ora sorride: «A Lesbo si svegliava tutte le notti, non riusciva più a dormire. E addirittura all’inizio aveva smesso anche di parlare.
Ammutolito. Assente. Non rivolgeva la parola neppure a sua sorella, che ha 8 anni, e in tutti i modi cercava di farlo giocare con lei. Ma niente...».
Facebook è tempestato di messaggi critici nei confronti di papa Francesco. E’ veramente una profezia. Significa che la cattiva coscienza di tanti è rimasta colpita e ha bisogno di nascondersi. E le ipocrisie non hanno confini né di gravità, né di banalità.
E’ importante porre dei segni. Papa Francesco, citando Madre Teresa di Calcutta, l’ha voluto mettere in risalto: “I miei gesti sono una goccia nell’oceano. Ma dopo quella goccia, l’oceano non è più quello di prima”.

(Don Mario Simula)